



Il ricordo

# Gravagnuolo, la passione delle cose da fare

Silvio Perrella

**P**rima di conoscerlo un po' meglio, lo incontravo con il suo immancabile trench poggiato sul braccio mentre percorreva via Cavallerizza a Chiaia. Lo osservavo dirigersi con la sua figura elegante e un po' aristocratica verso qualche meta mattutina. Parlo di Benedetto Gravagnuolo, uno dei tre architetti che proverò ad evocare in queste righe, come a voler saldare un debito di memoria. Gravagnuolo, scomparso il primo luglio scorso, sarà ricordato stamattina al cinema Filangieri, dove si presenta un numero speciale della rivista Rassegna Aniai, a lui interamente dedicato.

Quando lo conobbi meglio, imparai a scoprirne le doti - e anche nell'eloquio faceva capolino qualche tratto aristocratico - e più di una volta capitò di presentare insieme dei libri; l'ultima fu alla Feltrinelli di piazza dei Martiri, e il libro era il volume dell'Atlante della città storica di Italo Ferraro che riguardava proprio la «sua» Chiaia. Gravagnuolo era già malato, ma si diede con entusiasmo e competenza, lasciandosi andare



**Architetto**  
Benedetto Gravagnuolo è scomparso il primo luglio scorso. A lato: un autoritratto a penna



”

**L'omaggio**  
Numero speciale monografico della «Rassegna Aniai» tutto dedicato a Gravagnuolo

anche al flusso dei ricordi. Se ci penso adesso, durante quel pomeriggio le tre persone di cui voglio parlare qui furono unite dalle nostre parole.

Una era da poco scomparsa e chiedemmo a Roberto Fedele, suo ventennale collaboratore, di tracciarne un profilo. Mi riferisco a Eirene Sbriziolo. Non sapevamo ancora che il teatro di Palazzo Donn'Anna, dove tante volte ci aveva accolto con allegria, sarebbe stato oggetto di discussioni giornalistiche. Per noi era un luogo consacrato agli studi architettonici; lei e suo marito, Ezio De Felice, l'avevano immaginato come uno spazio «comune» adatto alle riflessioni di chi aveva a cuore la cura degli spazi di città. Sbriziolo mi appariva sempre come un folletto, l'energia le straripava dagli occhi così neri da non riuscire a scorgerne il fondo. Come Gravagnuolo, oltre a essere una studiosa, aveva avuto dei ruoli pubblici: lui era stato preside della facoltà di Architettura e lei si era occupata da assessore regionale di programmazioni urbane. Quel pomeriggio ci sarebbe dovuta essere anche Gaetana Cantone. Nessuno di noi sapeva che stesse lottando anche lei come Gravagnuolo

con uno di quei mali che non fanno sconti. Aveva deciso di farlo in solitudine, guardando il male dritto negli occhi, quasi a volerlo sfidare.

Durante quel pomeriggio alla Feltrinelli, Benedetto Gravagnuolo aveva menzionato il suo libro su Chiaia; ed era stato a tutti chiaro che non si trattava solo di ricordare un lavoro fatto anni prima; era piuttosto l'evocazione di un intrico di memorie: quelle architettoniche del «suo» quartiere e quelle personali, addirittura intime, visto che quel libro lo aveva scritto insieme al fratello Giuseppe. La forma della città e la forma della memoria nelle sue parole si erano per un momento accostate dandosi la mano. Non sono un architetto, anche se m'interessa allo spazio urbano, e se sento di voler ricordare Gravagnuolo, Sbriziolo e Cantone, è perché averli incontrati è stato per me un motivo di scambio e di apprendimento. Con tutti e tre ci si riproponeva di trovare momenti d'incontro liberi da impegni di lavoro. E sapere che questo non è più possibile, adombra il tempo quotidiano di un ulteriore velo di malinconia.